

canze; quando insomma «si leggevano i Leviti», i rimbrotti stavano per cominciare. Ora, per orecchi italiani, il passo da «leggere i Leviti» a «leggere la vita» è breve.

È da pensare che, in qualche ordine monacale dalla regola particolarmente severa, questa lettura sempre ripetuta nelle notti gelide, precorritrice dell'amara medicina dei rimproveri, suscitasse tra i frati più giovani un'angoscia intensa, tanto che i suoi riflessi, quantunque distorti e quasi indecifrabili, sono giunti fino a noi, sul flusso secolare del linguaggio di tutti i giorni. Allo stesso modo, alla foce di un fiume, vediamo galleggiare trascinati dalla corrente i frammenti non più riconoscibili di oggetti familiari, che sono stati divelti a monte in qualche lontana valle ignorata.

## Segni sulla pietra

«Adhaesit pavimento anima mea», l'anima mia aderì al lastricato: così il Salmo 119, che Dante cita nel *Purgatorio*, e che tuttavia viene anche tradotto in altri modi. Aderì al lastricato per motivi vari e per breve tempo, e questo contatto non è stato del tutto inutile; è stata piuttosto una esplorazione. I marciapiedi sono un'istituzione molto civile: lo sanno i romani d'oggi, che non li hanno, e che quando vanno a piedi devono percorrere snervanti labirinti fra le auto posteggiate troppo vicino ai muri. Lo sapevano i romani d'un tempo, che invece li avevano costruiti ben rilevati a Pompei; e lo sapeva anche fra Cristoforo dei *Promessi Sposi*, che appunto era diventato frate perché un certo marciapiede non c'era, o era fangoso, o troppo stretto, tanto che lui si era trovato obbligato ad un brutto incontro che gli aveva fatto cambiare nome e destino.

I marciapiedi della mia città (e, non ne dubito, quelli di qualsiasi altra città) sono pieni di sorprese. I più recenti sono di asfalto, e questa è una follia: più ci si inoltra sulla via dell'austerità, più appare stupido usare composti organici per camminarci sopra. Forse non è lontano il tempo in cui l'asfalto urbano verrà riesumato con le cautele che si adottano per staccare gli affreschi; verrà raccolto, classificato, idrogenato, ridistillato, per ricavarne le frazioni nobili che esso potenzialmente contiene. O forse i marciapiedi di asfalto saranno sepolti sotto nuovi strati di chissà quale altro materiale, sperabilmente meno prodigo, ed allora i futuri archeologi vi troveranno incastrati, come gli insetti del pliocene nell'ambra, i tappi-corona della Coca Cola e gli anellini a strappo della birra in lattine, ricavandone dati sulla qualità e quantità delle nostre scelte alimentari. Si ripeterà così il fenomeno che ai nostri occhi ha reso interessanti, e quindi nobili, i Kökkenmöddingen, quelle collinette fatte esclusivamente di gusci di molluschi, lische di pesce ed ossa di gabbiano che gli archeologi d'oggi scavano sulle coste della Danimarca; erano mucchi di rifiuti che crebbero lentamen-

te, a partire da circa settemila anni fa, intorno a miseri villaggi di pescatori, ed ora sono fossili illustri.

I marciapiedi piú vecchi e piú tipici sono invece fatti di lastroni di pietra dura, pazientemente sgrossata e scalpellata a mano. Il grado del loro logorio ne consente una grossolana datazione: le lastre piú antiche sono lisce e lucide, lavorate dai passi di generazioni di pedoni, ed hanno assunto l'aspetto e la patina calda delle rocce alpine levigate dal mostruoso attrito dei ghiacciai. Dove la roccia schistosa era percorsa da una vena di quarzo, che è molto piú duro della sua matrice, essa è venuta a sporgere, talvolta in misura fastidiosa per i passanti dai piedi teneri. Dove invece l'attrito è stato minore o nullo, si distingue ancora la ruvidezza originaria della pietra, e spesso i singoli colpi di scalpello: questo si vede bene lungo i muri, per una distanza di un palmo, e particolarmente bene sul lastricato che sta davanti al Palazzo Carignano; il percorso rettilineo tangente all'ingresso principale è eroso normalmente, mentre i recessi della facciata barocca albergano lastre ruvide, perché per piú di tre secoli non ci è passato quasi nessuno.

È stato assai piú intenso il logorio del marmo, che è un materiale meno resistente: molte soglie di vecchie botteghe sono di marmo, e nel giro di pochi decenni soltanto si sono infossate profondamente. Questa erosione delle soglie è vistosa in certe chiesette o cappelle di montagna, dove per generazioni i fedeli entravano portando scarpe chiodate. Spesso non solo la soglia è logora, ma si nota inoltre, verso l'interno, una seconda zona incavata alla distanza di una cinquantina di centimetri: essa segnala il punto pressoché obbligato in cui cadeva il secondo passo.

Davanti a molte porte carraie si osserva che il lastrone reca un'incisione caratteristica. Dai due stipiti partono due solchi dritti o curvilinei, divergenti fra loro; fra questi, paralleli al muro, e distanti fra loro una dozzina di centimetri, sono tracciati altri solchi, per tutta la larghezza del marciapiede. Servivano a dare appiglio alla ferratura dei cavalli da tiro, animali preistorici: quando il carro si trovava a salire lo scivolo di raccordo tra il fondo stradale e il marciapiede, le zampe posteriori del cavallo erano sottoposte al massimo sforzo, e slittavano se il lastrone era liscio. I piú antichi fra questi lastroni incisi mostrano anche i segni del logorio provocato dai cerchioni e dagli zoccoli ferrati.

In vari punti della città le lastre di pietra conservano le tracce delle incursioni aeree della seconda guerra mondiale. Le lastre spezzate dalle bombe dirimpenti sono state sostituite, ma sono state lasciate in sito quelle che erano state perforate dagli spezzoni incen-

diari. Questi ordigni erano prismi d'acciaio che venivano lanciati alla cieca dagli aerei, ed erano disegnati in modo da cadere verticalmente, con tale impeto da perforare tetti, solai e soffitti; alcuni di essi, caduti sui marciapiedi, hanno forato nettamente la pietra spessa dieci centimetri, come punzoni di trancia. È probabile che chi si prendesse la briga di sollevare i lastroni forati vi troverebbe sotto lo spezzone; due di queste forature, a pochi metri di distanza l'una dall'altra, si trovano ad esempio davanti al numero 9 bis di corso Re Umberto. Al vederle, tornano a mente le voci macabre che circolavano in tempo di guerra, di passanti che non avevano fatto a tempo a rifugiarsi, ed erano stati trafitti dalla testa ai piedi.

Altri segni sono meno sinistri e piú recenti. Dappertutto, ma piú numerose nei tratti piú frequentati, si notano sulle lastre delle macchie rotonde, del diametro di pochi centimetri, biancastre, grigie o nere. Sono gomme da masticare, incivilmente sputate a terra, e testimoniano delle eccellenti proprietà meccaniche del materiale di cui sono costituite: infatti, se non vengono rimosse (ma rimuoverle non è facile: costa tempo e fatica, oltre che ribrezzo, e lo fanno i pochi negozianti che si prendono cura di ripulire il marciapiede davanti alla loro bottega) sono praticamente indistruttibili. Il loro colore si fa sempre piú scuro a mano a mano che la loro superficie assorbe polvere e terriccio, ma non scompaiono mai.

Costituiscono un buon esempio di un fenomeno che si presenta spesso nella tecnica: lo sforzo che tende a rendere ottime le proprietà di resistenza e di solidità di un determinato materiale può condurre a gravi difficoltà quando si tratta di eliminare il materiale medesimo dopo che ha adempiuto alle sue funzioni; ad esempio, è stato laboriosissimo demolire le fortificazioni in cemento armato della seconda guerra mondiale; è quasi impossibile distruggere il vetro e la ceramica, materiali nati per resistere ai secoli; le vernici protettive sempre piú durature richieste dall'industria hanno fatto nascere una generazione di solventi e di prodotti svernicianti paurosamente aggressivi. Allo stesso modo, la richiesta di una gomma che resista, deformandosi ma senza distruggersi, al tormento della masticazione, fatto di pressione, umidità, calore ed enzimi, ha condotto ad un materiale che resiste fin troppo bene al calpestio, alla pioggia, al gelo ed al sole d'estate.

Queste gomme, dalle prestazioni inutilmente buone, hanno trovato vari impieghi secondari, tutti piú o meno nocivi: ed anche questo è un fatto ricorrente. Si può dire che nessuno fra gli strumenti di pace inventati dall'uomo è sfuggito al destino di essere usato nel piú nocivo dei modi, e cioè come arma: forbici, martel-

li, falci, forconi, piccozze; perfino le corte pale da trincea, come racconta terribilmente Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. La gomma da masticare non è stata usata come arma, ma come strumento per sabotare le macchinette annullatrici dei trasporti urbani, nei mesi piú caldi della contestazione giovanile.

Come ho detto, le gomme masticate si trovano dappertutto, ma ad un esame piú attento si nota che esse raggiungono un massimo di densità in prossimità dei bar e dei caffè piú frequentati: infatti il masticatore che vi si dirige è costretto a sputare per liberarsi la bocca. Come effetto, un forestiero non pratico della città potrebbe trovare questi locali spostandosi nel senso delle gomme piú fitte, allo stesso modo con cui gli squali trovano le loro prede ferite nuotando nel senso delle concentrazioni di sangue crescenti.

Accanto ad altri elementi piú ovvi e triviali, sono questi i segni che si ravvisano sul lastricato quando l'anima vi aderisce come la gomma da masticare, per motivo di accidia, pigrizia o stanchezza.

## Romanzi dettati dai grilli

In un suo elegante saggio di forse quarant'anni fa, a un giovane che intendeva diventare scrittore e si era rivolto a lui per consigli, Aldous Huxley raccomandava di comperare una coppia di gatti, di osservarli e di descriverli. Gli diceva, se non mi sbaglia, che gli animali, e i mammiferi in specie, e ancor piú particolarmente gli animali domestici, sono come noi, ma «senza coperchio». Il loro comportamento è simile a quello che sarebbe il nostro se fossimo privi di inibizioni. Perciò la loro osservazione è preziosa per il romanziere che si accinge a scandagliare le motivazioni profonde dei suoi personaggi.

Forse le cose non sono così semplici. Dopo di allora è sorta e si è rapidamente fatta adulta l'etologia, e ci ha insegnato che gli animali sono diversi fra loro e diversi da noi, che ogni specie animale segue sue leggi, e che queste leggi, fin dove arriviamo a comprenderle, sono in buon accordo con le teorie evolutive, e cioè favorevoli alla conservazione della specie, anche se non sempre a quella dell'individuo. Etologi e pavloviani ci hanno severamente ammoniti a non attribuire agli animali meccanismi mentali umani, a non descriverli con linguaggio antropomorfo. Sono stati generalmente accontentati, e anzi, è prevalsa la tendenza opposta, la tendenza cioè a descrivere l'uomo in termini zoologici, a cercare e trovare a tutti i costi l'animale nell'uomo (come ha fatto, un po' sbrigativamente, Desmond Morris in *La scimmia nuda*). Io penso che non tutte le azioni umane, si possano interpretare così, e che il metodo non porti molto lontano. Socrate, Newton, Bach e Leopardi non erano scimmie nude.

Detto questo, devo aggiungere che Huxley errava nella spiegazione, ma aveva trionfalmente ragione nel dare quel consiglio al suo discepolo. C'è di piú: a chi guardi un po' da vicino le sue opere piú famose, non può sfuggire che lui stesso doveva essere stato un attento e geniale osservatore degli animali, nei cui comportamenti si era allenato a ravvisare ipostasi e simboli di virtù,